

Dedico questo racconto, che m'è stato piacevole scrivere,
al frutto più bello della terra,
l'Oliva,
che nasce, tra l'altro, dall'albero della durezza,
della pace,
della commozione del Getsémani,
della grande vittoria delle forze democratiche.
6 Marzo 2009

PRIMO CAPITOLO

La rivoluzione riformista

Già nel 1976 Renato Zangheri, eminente storico del socialismo ed autorevolissimo esponente del P.C.I., sollecitava

“...un esame da condurre...sul ruolo che nelle ricerche di storia generale occupa il movimento dei lavoratori della terra. Di regola si interroga la storia d'Italia su grandi nodi epocali, l'età giolittiana, la ricostruzione o su fattori, economici, politici, culturali, creduti preminenti alle varie ottiche dello sviluppo...Mi chiedo se del movimento contadino e sue evoluzioni, vittorie sconfitte, sia meno avvertito il peso in quella essenziale parte della cultura italiana che a lungo è stata la cultura storica.”

E, guardando la prospettiva culturale e le suggestioni che da altre vocazioni espressive pur erano venute, sottolineava:

“non ha posto il problema con maggior forza, e certo anche per la forza delle immagini, il regista Bertolucci nel suo “Novecento” o Montaldo, con il racconto di Agnese

nella Resistenza? Non ci ha dato Visconti in “Rocco e i suoi fratelli” l'intuizione più vivida degli effetti strani dell'emigrazione meridionale, che è stata tanta parte del problema contadino in questa Italia percorsa e battuta dai nuovi demoni dell'espansione?”(1)

L'invito di Zangheri non è stato raccolto. E' mancato l'approccio alla storia d'Italia dalla prospettiva angolare del movimento contadino, ma è altresì mancata una storia del movimento contadino “*in sé*”. Ci sono le storie del sindacato, quella della grande industria, quella del P.C.I., della Resistenza, del Socialismo, della Sicilia, della mafia, monografie e saggi ed ognuno di essi descrive l'impatto che vi ebbe e ne ebbero la *questione agraria* ed il movimento delle lotte contadine. Tuttavia altre sarebbero l'ampiezza e la profondità della conoscenza del movimento dei contadini, più netto il profilo che lo unificò nel corso di un secolo, se esso fosse stato assunto come oggetto specifico di ricerca e di studio.

Se, d'altronde, si assume la storia del movimento democratico come parte essenziale della storia politica e sociale dell'Italia; se all'interno di questa ha rilievo fondamentale quella dei due partiti storici della sinistra, il socialista ed il comunista, consegue che non può non avere centralità la storia specifica del movimento contadino che diventa

“...il punto essenziale della strategia rivoluzionaria (e) delle alleanze di classe.....(fino a costituire per i comunisti) una delle principali, se non la principale, differenziazione programmatica dal vecchio tronco socialista.” (2)

Queste le suggestioni che m'hanno accompagnato nella ricerca e nel racconto di una storia i cui protagonisti sono il pane, la vanga ed il sudore, *'u viddanu*.

Una storia che -altra e più delicata fosse la sensibilità- sarebbe *bello* tradurre in una qualche espressione dell'arte.

Lo richiamò Zangheri e più in là ci torno anch'io: se Bertolucci ha fatto lo splendido “*Novecento*” emiliano, la storia del movimento contadino siciliano potrebbe essere raccontata con una *Sinfonia*.

M'accontenterei di una *Ballata*.

M'accontenterei se, tentando attraverso la memoria di ordire il filo ed il tessuto di una bandiera ideale che dia dignità e comunità a chi oggi è sperso, diviso, con una storia costruitagli o negatagli dagli altri, avessi, alla fine della lettura, suscitato se non un consenso, almeno il brivido dell'orgoglio o la grazia dell'ammirazione per quegli eroi senza terra.

I fatti e la storia

I fatti di ieri e la storia di oggi. Occorre sceglierli, raccontarli. Se nessuno lo fa, non c'è storia. E stiamo diventando un popolo senza storia. Almeno: un popolo senza la “*nostra*” storia. Con quella raccontata dagli altri. Talvolta rifatta anche da qualcuno dei nostri. E, se continua così, non c'è...storia! C'è molto di soggettivo: sono io a scegliere i fatti, ad ordinarli secondo un mio principio, io li racconto con la freddezza o la passione. Ogni racconto è dunque *tendenzioso*. Ed infatti la storia che oggi vi racconto “*tende*” a rimproverare alcune cose di oggi e con una “*tensione*” pari al rimprovero ed alla speranza.

Cos'è oggi? Il fascismo. Sì, così si può dire; altri cominciano a scriverlo. Dolce, ma fascismo è. Melassa, anziché olio di ricino. Ma cominciano a vedersi spranghe e squadracce. Dentro l'anatomia del nuovo c'è lo scheletro del fascismo antico.

Ho letto qualche giorno fa: se Mussolini avesse avuto la televisione non avrebbe avuto bisogno di buttare in carcere Gramsci. Con la riforma elettorale del '24 che gli diede “*stabilità*” -così come ottant'anni dopo la “*porcata*”- il partito o la coalizione che avesse preso il maggior numero relativo di voti avrebbe ottenuto ed ottenne la maggioranza assoluta del Parlamento. Ma la “*Riforma*” di Mussolini ammise i partiti di minoranza nel Parlamento: il P.C.d'I. con meno del cinque per cento elesse i suoi Deputati. Poi, dopo l'assassinio di Matteotti, ne furono cacciati fuori ed incarcerati perché mancava quella scatola elettronica. Ma con la “*legalità*”: infatti, con una “*legge*” ne furono buttati fuori. Ma vi erano entrati.

“*Riforma*”, “*stabilità*”, “*legalità*”: incontriamo tre parole magiche nel lessico dell'antipolitica di oggi. Coniugabili come si vuole. Dunque sempre a destra.

Negli ultimi vent'anni il monte salari/stipendi è diminuito del 20%, le ore lavorate sono aumentate del 15%, il monte profitti è aumentato del 60%: gigantesca redistribuzione di reddito, profonda riclassificazione di ceti sociali e inaudito accentramento di poteri. E' da tempo abolita culturalmente e politicamente la lotta di classe, anzi la lotta tout court: la chiami “*estremismo radicale*” e l'hai buttata fuori. Oplà! Ora si che sei...occidentale!

Si marcia dritti verso l'abolizione del contratto di lavoro sindacale: si marcia dritti cioè verso l'abolizione del sindacato: libero ed uguale il datore di lavoro/libero ed uguale il lavoratore, questo è lo schema...liberale! Ognuno per sé. Qualcuno ha annotato: si sta tornando a prima di Adam Smith!

Il risultato: ciò che la sinistra aveva fatto rimanere di sé è in ginocchio. Alemanno è Sindaco di Roma e, visto che la “*sicurezza non è di destra né di sinistra*” e avevano cominciato a fare bau pure Cofferati e Chiamparino, c'è

poi, a destra, chi si sente autorizzato a scatenare il pogrom: *“violenta persecuzione, spesso incoraggiata dal potere centrale, contro una minoranza etnica o religiosa”*, come traducono i dizionari.

Assalti ai campi degli immigrati e poi a quelli degli zingari -sempre da lì si comincia, poi viene la volta degli omosessuali ed infatti è già arrivata pure per loro-, i centri d'accoglienza di Lampedusa sono confinati dal filo spinato. Perfino i Vigili Urbani vengono dotati di manganelli. Vuoi che prima o poi non li usino? Le ronde sono incoraggiate *“dal potere centrale”*: l'art. 18 cpv. della Costituzione è di fatto abolito: si è risparmiato sul referendum, costo della politica.

L'Italia sta diventando *cattiva*. Con l'emergere, il consolidarsi e l'istituzionalizzarsi di questa ferina cattiveria, è avvenuta la vera modificazione della Costituzione della Repubblica Italiana, fondata invece sul lavoro, la pace, la solidarietà, la vicinanza, l'accoglienza.

E' qui, con gli assalti e le ronde, che è nata la seconda repubblica, avversa alla Prima.

I giovani che oggi hanno vent'anni, quelli nati nell'anno della grande svolta, nel 1989, non sanno chi furono De Gasperi, Pertini, Nenni, Terracini, Berlinguer, Saragat, Pajetta, Di Vittorio, Ugo La Malfa, Giacomo Brodolini, Aldo Bozzi....A Roma, e poi a Trapani ed a Carlentini, ci sarà *“Via Giorgio Almirante”*. A Carini già l'ho vista. Qualcuno dovrebbe aggiungere: *“torturatore e massacratore di italiani”*.⁽¹⁾ Ma forse, no! Non sarebbe politically correct!

Due parole, prive di senso, sono diventate il passepartout per aprire discorsi privi di senso: *“ggente”* e *“territorio”*. Come se fra la *“ggente”* fossimo tutti uguali, come se sopra il *“territorio”* avessimo tutti le scarpe Tod's.

Appena sentite uno che vi dice *“ggente”* o *“territorio”*, correte subito ad imbracciare l'art. 3 della Costituzione: è un'arma totale. E di massa.

Anche la storia che vi narro parla di *“gente”* e di *“territorio”*: la *“gente”* furono i contadini senza terra, il *“territorio”* i feudi degli agrari e dei mafiosi.

Qual'è la *“gente”* di oggi con la quale occorre ripartire, quale il *“territorio”* che occorre conquistare? *“Gente”* con problemi specifici, *“territori”* che addensano uomini e donne, con contraddizioni verso altri uomini ed altre donne.

Il cantiere, la fabbrica: e non è retorica, ma dolore e questione: quattro ve ne muoiono ogni giorno. Restano statistica e non diventano vergogna. Quando bruciarono quelli della Thyssen, il *“Sole 24 Ore”* titolò una sola colonna a destra.

La Scuola, i luoghi fisici delle scuole: articoli 33 e 34 della Costituzione. Programmi, costi dei libri, parità ed intensità culturale, docenti, stipendi dei docenti, studenti, genitori, edifici: appunto territori specifici con persone che portano problemi specifici. Questo un nuovo *“feudo”*.

L'Ospedale, i luoghi fisici degli ospedali: articolo 32 della Costituzione. Gratuità del diritto alla salute, ricerca ed innovazione scientifica, laicità della cura, espulsione del potere mafioso. Questo un altro nuovo *“feudo”*.

Milioni e milioni di persone in carne ed ossa: non sondaggi e percentuali, dentro i quali siamo tutti uguali. L'unica uguaglianza della seconda repubblica!

I contadini senza terra di oggi sono i docenti, gli studenti, i loro genitori senza scuole, i malati, i loro parenti, gli infermieri ed i medici senza ospedali.

Chi saranno gli intellettuali che, come quelli degli anni cinquanta, si metteranno alla testa dei nuovi proletari, per conquistare e democratizzare questi nuovi sterminati feudi?

Leggiamo dunque com'è che fecero sessant'anni fa.

Fantasticheria

“*Cca la liggi è la mè*” (1): così Don Cola Fontana, 'ntiso “*cugghiuna di roccia*” (2), si piantò, alto e possente, dinanzi ai duemila contadini affollati nella piana a venti passi da lui.

Erano partiti alle cinque del mattino da Montebellusa con muli, zappe, carretti e bandiere, rosse come i *mmuccatura* (3) che molti portavano al collo. Si erano dati appuntamento nella Piazza davanti la Matrice dove li aspettava, assieme ad altri compagni del sindacato, del partito proletario e del partito riformista, un giovane laureato in filosofia, Nunzio Cammarata, segretario della Federcontadini. Anche Padre Friscia, il Parroco della Matrice, era uscito dalla canonica e, in silenzio, con le due dita gli aveva fatto il segno della croce e della benedizione.

La prima volta che ci avevano provato, ottant'anni prima, a Bronte, erano stati presi a fucilate dal Generale Nino Bixio, al cui merito è intitolata una strada in ogni cittadina di Sicilia.

Poi ci riprovarono sul finire del secolo: furono presi a cannonate dal Generale Morra di Lavriano, l'aveva istruito Francesco Crispi. Anche lui ha le sue strade e le sue piazze.

Ora, testardi, ci riprovavano. C'era un altro siciliano al governo, Mario Scelba. S'attende toponomastica.

Erano partiti quella mattina per occupare le terre del feudo di Pontevecchio, della Marchesina Donna Giulia Stefanini Gonzales, salme e salme di terra buona ma abbandonata. La Marchesina se ne stava a Palermo, nel suo Palazzo a Piazza dei Santi, dove ogni tanto la raggiungeva Don Cola Fontana: oltre che il suo campiere, era anche uno dei suoi amanti.

Volevano lo scorporo del latifondo, la formazione di lotti di dimensioni produttive, lo zolfo e le sementi per coltivarli, l'assegnazione in affitto trentennale a conduzione diretta o a cooperative. L'acqua con la diga e l'energia elettrica.

Era la Legge.

Ma non era *“la liggi”* di Don Cola Fontana, capomafia riconosciuto in tutta la provincia.

Nunzio Cammarata capì. I duemila contadini che aveva organizzato erano arrivati sin lì senza avere letto i classici della *“questione meridionale”*, non avevano appresso i ritratti di Stalin; lo avevano seguito per i loro interessi di proletari senza terra. Avevano bisogno di terra ma anche di un capo che gliela facesse conquistare.

Capo contro capo. Nunzio contro Don Cola.

Don Cola aveva lanciato la sfida: *“cca la liggi é la mè!”*.

Un silenzio nitido come una lastra di cristallo separò Don Cola, ed il Maresciallo che gli stava accanto, dalla marea dei contadini. Cinque metri di ghiaccio si ispessirono congelati, come le vene dei proletari, fra Don Cola Fontana e Nunzio Cammarata.

In quel silenzio ed in quei cinque metri si decise la partita fra la *“liggi”* di Don Cola e la Legge Gullo.(4)

O Nunzio raccoglieva la sfida o i contadini avrebbero perso.

“Cola, ti fai forti pi manetti di sbirri chi t'aiutano. Senza li sbirri, la tò liggi vali quantu un piritu. 'A terra ni la pigghiamu, po' starini sicuru”. (5)

Il cristallo andò in mille pezzi sotto lo schianto dei battimani e degli *“evviva”* che accompagnarono le parole di Nunzio Cammarata.

Don Cola non fece piega, ma le sue viscere s'avvelenarono. S'addolcirono quelle dei contadini; Nunzio l'aveva colpito nei due punti fondamentali del suo prestigio: l'aiuto che il capomafia chiedeva alle manette dello "sbirro"; "cugghiuni di roccia" sapeva parlare solo con il culo.

Da lì riprese il lungo viaggio della "questione meridionale".

2 Giugno 1946: nel paese di Nunzio (per la Repubblica) e di Don Cola (per la Monarchia), a Montebellusa vince la Repubblica con il 63%.

3 Aprile 1947: il feudo della Marchesa Stefanini Gonzales viene scorporato. Duemila salme vengono assegnate a coltivatori diretti ed alla cooperativa "Rinascita della Sicilia". Donna Giulia incassa ottocentottantaseimilioni e duecentomila lire.

9 Settembre 1947: dopo una riunione con i contadini ed alcuni compagni agronomi, conclusasi a sera tarda, scompare Nunzio Cammarata. Il suo corpo non verrà mai ritrovato. La voce popolare, il sindacato ed i partiti della sinistra indicano nella vendetta lunga di Don Cola il mandante del delitto.

2 Marzo 1948: Il Giudice Istruttore, Sua Eccellenza Calogero Seidenari, archivia il procedimento. Non c'è la prova della morte. Forse Nunzio emigrò clandestinamente. Il Supremo Consesso confermò.

24 Dicembre 1948: Come ogni anno, Sua Eccellenza il Giudice Seidenari e la gentile Consorte vengono invitati al cenone di Natale nella sontuosa casa della Marchesa Giulia Stefanini Gonzales. A mezzanotte assistono alla Messa celebrata in Cattedrale dall'Arcivescovo Mantovani. Prendono la Comunione.

Giugno 1951: diversi coltivatori diretti, assegnatari o soci della Cooperativa, prendono il treno per la Germania, per la Svizzera e per Torino.

22 Ottobre 1958: il figlio di Don Cola Fontana, Sebastiano, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza a Palermo. Va a rendere omaggio alla Marchesina Giulia e ne visita le lenzuola che *“hanno l'odore del paradiso”* (6).

9 Settembre 1964: il Dottor Sebastiano Fontana viene associato come docente nella nuova cattedra di istituzioni di diritto agrario comparato all'Università di Palermo. Frattanto era stato associato come legale della *“Grande Banca Siciliana”*, del *“Grande Gruppo esattoriale della Cassa dell'Isola”* e come capo del gruppo di consulenti legali della *“Grande Associazione petrolifera italosicula”*

15 Gennaio 1968: un terremoto devasta Montebellusa. I giovani vanno a scavare tra le macerie per salvare vite, organizzano i soccorsi, con una radio di fortuna si collegano con gli altri paesi, chiedono l'esenzione dal servizio militare per lavorare alla ricostruzione. Don Cola Fontana è fra i manifestanti a chiedere soldi per la ricostruzione.

I soldi arrivano. Molti giovani partono.

Maggio 1968: Nino, il nipote di Nunzio Cammarata, figlio della sorella Giovanna, segue Mauro Rostagno ed occupa la Cattedrale di Palermo con i senzatetto e l'Università contro i *“baroni”*.

12 Maggio 1974: a Montebellusa il *“no”* all'abrogazione del divorzio raggiunge il 68,3%.

20 Giugno 1976: nel paese di Montebellusa il Partito proletario prende il 47% dei voti.

La Sezione è intitolata a *“Nunzio Cammarata”*.

Bertu Villani, Binnardu Bresciani, Peppe Maltese e migliaia di altri emigrati scendono dalla Germania e dalla Svizzera per votare, con i treni *“torno per votare, voto per tornare”*.

Ottobre 1976: Diversi emigrati restano a Montebellusa, acquistano con il mutuo quarantennale un bel pezzo di terra e mandano i loro figli a studiare da geometri e da agronomi.

La figlia di Bertu Villani, Rosa, si laurea in architettura e viene assunta dalla cooperativa "*Rinascita Siciliana*" che frattanto ha ampliato il numero dei soci e vende vino all' Unione Sovietica.

Ottobre 1976: Gianfranco Battaglieri, vivace giornalista del quotidiano siciliano "*Il momento*", apre un'inchiesta sull' uccisione di Nunzio Cammarata. Raccoglie carte e testimonianze, si ferma quindici giorni a Montebellusa e indica la mafia, e perciò il suo capo, come mandante dell'assassinio del Segretario della Federcontadini.

La figlia di Sua Eccellenza Calogero Seidenari, nel frattempo dolorosamente passato a peggior vita, lo querela.

21 Gennaio 1977: il Consiglio Comunale di Palermo approva una variante al Piano regolatore: trecentodue miladuecentoquindici metri quadrati di terreni della Marchesa Giulia Stefanini Gonzales vengono riconvertiti ad edilizia di alta intensità abitativa e commerciale. Viene demolito lo splendido liberty di "*Villa Giulia*", al suo posto sveltano i venti piani del "*Palacimento*".

"*Villa Giulia*" si può ora ammirare solo nelle fotografie dei libri francesi di storia dell'arte.

Il Sindaco, per fare le cose in regola, chiede un Parere al Professor Sebastiano Fontana, che conferma con una dotta e innovativa relazione sull' articolo 922 commi terzo e quinto della Legge urbanistica. Il Supremo Consesso, con un'importante Sentenza, accoglie il nuovo indirizzo.

2 febbraio 1979: Gianfranco Battaglieri muore in autostrada, investito da un camion che si dà alla fuga. La querela assestatagli dalla Signora Seidenari, frattanto in Quattrini, viene archiviata "*per morte del reo*".

13 Maggio 1981: a Montebellusa il "*NO*" all'abrogazione della legge sull'aborto raggiunge il 71,2%.

1 Giugno 1984: “*Il momento*” cessa le pubblicazioni per i debiti.

11 Giugno 1984: muore Enrico Berlinguer.

Poi non si sa cosa succede. Nel senso che ancora non l'ho capito.

Marzo 1996: Il Professor Sebastiano Fontana viene invitato dal capo del Nuovissimo Partito Italiano, il Commendatore Pasqual Pino (P2) Ottavio Ferrandoni, a candidarsi alla Camera. Il Professore se ne sente onorato e perciò diventa onorevole. Arriva terzo sui sedici eletti nel Collegio occidentale.

18 Giugno 1999: Il dottor Nicola Fontana, figlio dell'Onorevole Professor Sebastiano Fontana, e advisor di importanti società di import/export e di financing project agricolture (co.ca.: corporation capital), sposa felicemente la Marchesina Donna Adriana Stefanini Gonzales Ficarotta, figlia della Marchesa Giulia frattanto sposata, con Ficarotta appunto, e assistente primario - Adriana non Giulia- nella divisione di Chirurgia plastica dell'Università di Palermo.

Don Cola Fontana non partecipa alle nozze. E' molto ammalato. Si dice invece che non compaia in pubblico per timore di vendette della cosca rivale, rimasta all'urmo.(7) Regala ad Adriana uno splendido collier di diamanti: era appartenuto alla Principessa Francesca Peralta Almeyda, lontana discendente di un Grande di Spagna, alla quale lo aveva donato Ekaterina di tutte le Russie. Non si sa come il collier fosse arrivato sino a Don Cola.

19 Aprile 2008: dopo la chamade elettorale del 13 Aprile, mi sono deciso a mettere su carta le memorie dell'epopea dell'occupazione delle terre nella provincia di Trapani.

1 Giugno 2008: domani è la Festa della Repubblica. Sui giornali nazionali c'è un paginone di pubblicità: si vendono all'asta le “*Case del popolo*” di Argenta, mitico Comune di sinistra in quel di Ferrara. Più drammatico e risolutivo del più nero dei sondaggi.

Nota: la fantasticheria riguarda luoghi, situazioni, fatti e persone per ognuno dei quali si potrebbero fare un centinaio di esempi. Ogni riferimento a luoghi, situazioni, fatti o persone reali è dunque solo per caso casuale.

La rivoluzione liberal...proletaria

“Il movimento contadino, dalla fase convulsa del 1892 a quella consapevole di oggi, è stato l'unica forza politica che abbia agito in senso trasformatore e quindi veramente liberale nell'Isola. Leghe, cooperative, sindacati, quando hanno agito efficacemente, hanno dovuto modificare radicalmente i rapporti non soltanto economici della società isolana...”

Così Simone Gatto nel 1948. (1)

In maniera più prolissa e sofisticata, Giuseppe Montalbano, Capogruppo del Blocco del Popolo all'Assemblea Regionale Siciliana, negli stessi anni, avvertiva:

“...noi non possiamo non basarci su un principio che ci viene dall'avversario, anche se non l'approviamo come principio eterno ed assoluto: ogni uomo ha diritto alla libertà; quindi, siccome presupposto della libertà è la proprietà (giusta l'insegnamento del liberalismo), ogni uomo ha altresì diritto ad essere proprietario. Conse-

guentemente la proprietà terriera individuale di pochi, a danno dei molti, è una gravissima ingiustizia, rappresenta una indebita appropriazione e deve essere espropriata a favore di tutti, cioè in modo che tutti siano proprietari, coltivatori diretti e non coltivatori diretti.” (2)

Più icastico, riassunse Palmiro Togliatti: *“il popolo siciliano ha sete di libertà e fame di terra.” (3)*

“Libertà”, “liberalismo”, “proprietà”: parole brandite dall'avversario e da questa parte, invece, incarnate in un movimento di massa, reale, che durò molti anni. Anzi: attraversò la vita politica nazionale dal 1860 in poi, segnandone tutti gli snodi, anche quelli di regime.

Passò attraverso uno scontro di fuoco, nel quale in molti ebbero bruciata la vita. Qui le parole ebbero un peso, e grave, dunque; e le idee ed i valori che ne furono espressi collocarono quegli uomini e quelle donne, le loro zappe, i loro muli, i loro sudori, i loro odori, le loro “vasteddre” (4) mangiate con la cipolla, le loro bandiere, i loro dirigenti ed il loro assassinio non nell'astratto e mutevole “empireo” del mito, ma nel solco vero ed efficace, effettuale, della realtà: lottarono per la proprietà, ottennero alla fine la proprietà.

“...Sul terreno dei fatti, deve essere considerato che solo in Sicilia, in forza della Legge di riforma agraria e per effetto delle vendite per la formazione della piccola proprietà contadina, oltre 300mila ettari di terra, cioè più del 12% della superficie agraria e forestale dell'Isola, passò dalle mani dei grandi proprietari a non meno di 100mila contadini. Il mutamento di struttura che ne seguì è tutt'altro che trascurabile, e non solo sul piano della distribuzione della proprietà, ma anche e soprattutto nella composizione sociale della popolazione isolana e negli equilibri del sistema di potere”. (5)

L'effettualità dell'incarnazione fu messa alla prova, e la superò, passando per un varco strettissimo: presidiato e proibito dalla tragedia della morte.

Dal '44 fino agli inoltrati anni cinquanta, con l'apice di Portella della Ginestra, furono decine e decine gli uccisi fra i dirigenti dei contadini. Si morì, si seppe che si poteva morire, a vent'anni, per la fame di terra e per la sete di libertà.

“La condizione del militante di sinistra divenne tale che, uscendo la mattina di casa, non sapeva se la sera sarebbe rientrato: il rischio cui andava incontro era l'agguato mafioso o l'aggressione poliziesca, prendendo nell'un caso o nell'altro la via del cimitero o quella del carcere....

Ci furono uomini semplici dalla tempra straordinaria che divennero organizzatori e dirigenti di sezioni di partito e di leghe sindacali, di cooperative e di associazioni cui dedicarono la loro esistenza con abnegazione e fedeltà assolute; e ci furono intellettuali e professionisti, artisti, scienziati, uomini di cultura, che, mettendo da parte le loro vocazioni o i loro interessi, sacrificando anche il loro avvenire, andarono tra i contadini e ne divennero il lievito e la guida.

Soprattutto i giovani, studenti universitari o da poco laureati, percorsero i sentieri delle campagne siciliane, e ne accettarono i disagi e i pericoli; e alcuni pagarono prezzi forse ingiusti e immeritati che furono le persecuzioni, gli arresti, le condanne giudiziarie, ma anche le carriere professionali o scientifiche spezzate, le incomprensioni di propri familiari, il mancato o insufficiente apprezzamento dei compagni.

In una situazione di scontro frontale tra ceti e gruppi sociali, e di lotta politica ed ideologica senza risparmio di colpi, non mancarono le viltà, le diserzioni, i tradimenti, i passaggi al nemico...

(Ma fu una fase) vivificata dal soffio della leggenda...autentica ed irripetibile epopea popolare; e non ci fu sentimento di retorica o di vanagloria, se tanti uomini e tante donne non esitarono a darne testimonianza col loro sangue o con la propria libertà. Mai lotta sociale ha avuto tanti martiri, quanto la lotta per l'occupazione delle terre incolte o mal coltivate. Ma deve aggiungersi che mai lotta sociale è stata così ricca di conseguenze..."

Così, ergendosi commosso in piedi, Francesco Renda, che fu giovanissimo protagonista e poi storico di quelle lotte, rivendica alla sua generazione l'eroismo dei siciliani per la libertà e la democrazia.(6)

Ecco perché quel movimento reale, che adottò parole liberali, fu realmente liberale. Guidato consapevolmente dai partiti socialista e comunista e dalla CGIL, dalla Federterra, dalla Lega delle Cooperative.

Cosa ne viene? Ne viene che qui, su questo punto "lotte per la terra = lotte per libertà" trovò soluzione pratica (la "prassi") uno dei nodi teorici che ha accompagnato, e diviso, e attraversato tutta la storia del movimento socialista: il nesso "riforme/rivoluzione" e quello "democrazia/liberalismo".

Qui sta l'originalità della sinistra italiana del dopoguerra: assunse i contadini, contrariamente a qualsiasi lettura dogmatica del marxismo, tra le forze motrici della rivoluzione, facendone perno della sintesi "socialismo/democrazia".

Questo punto è molto importante.

La centralità della questione contadina nella "rivoluzione italiana" fu posta da Antonio Gramsci al centro del III Congresso comunista, quello di Lione del 1926.

Così avvertiva il grande pensatore ed uomo politico sardo:

“Gli ultimi avvenimenti della vita italiana, che hanno determinato un passaggio in massa della piccola borghesia meridionale al fascismo, hanno reso più acuta la necessità di dare ai contadini meridionali una direzione propria per sottrarli definitivamente all'influenza borghese agraria...Occorre che il nostro Partito si avvicini strettamente al contadino meridionale, che il nostro Partito distrugga nell'operaio industriale il pregiudizio inculcatogli dalla propaganda borghese che il Mezzogiorno sia una palla di piombo che si oppone ai grandiosi sviluppi dell'economia nazionale. E distrugga nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più pericoloso per cui egli vede nel nord d'Italia un solo blocco di nemici di classe...”(7).

Su questo punto si conclude la polemica col settarismo operaista di Bordiga.

Fin lì, osserva Francesco Renda

“la posizione ufficiale del movimento socialista occidentale è alla fine quella sostenuta dal Kautsky nell'opera divenuta famosa, “La questione agraria”: i contadini non sono per loro natura una forza rivoluzionaria, non possono far parte dell'organizzazione socialista che tende alla rivoluzione. Bisogna dunque sforzarsi di neutralizzarne il più possibile il ruolo sociale e politico, per impedire che rafforzino il campo della reazione, schierandosi insieme con la borghesia”. (8)

Va tuttavia sottolineato che i socialisti siciliani, sin dalle agitazioni di fine Ottocento a tutto l'avanzato Novecento, furono i dirigenti di un *“partito contadino”* per la *“questione contadina”*: rimanendo alla provincia di Trapani, da Giacomo Montalto e Sebastiano Bonfiglio a Pietro Grammatico.

Ed a Simone Gatto, che ebbe una proiezione ed un rilievo nazionali, non solo politici ma anche culturali.

E dopo la lunga notte del fascismo, i socialisti furono animatori di leghe e cooperative, in un rapporto unitario con i comunisti dentro la CGIL, la Federterra, la Federcoop, l'Alleanza Contadini. Non fu un caso che due giovani della fine degli anni quaranta, entrambi incarcerati per le lotte contadine, Salvatore Lauricella e Pio La Torre, agli inizi degli anni ottanta tornarono e si ritrovarono in Sicilia, l'uno Presidente socialista dell'Assemblea Regionale Siciliana e l'altro Segretario del PCI in Sicilia, a combattere assieme la battaglia per la pace contro l'installazione dei missili a Comiso.

Per tornare a Gramsci ed al PCd'I, ed a sottolineare il superamento della lezione marx-socialista tradizionale e l'inversione degli schemi "*riforme/rivoluzione*" e "*operai/contadini*", è chiaro che nell'affermazione della necessità di dare ai contadini "*una direzione propria*" c'è il riconoscimento delle loro aspirazioni alla "*proprietà diretta*" ed il nucleo teorico del togliattiano "*sete di libertà fame di terra*".

E perciò la soluzione trovata, sulla scia di questa traiettoria politica e culturale, nella seconda metà degli anni quaranta, nel vivo fattuale delle lotte dei contadini e delle contadine siciliani per la terra, identifica perciò il profilo storico, politico e culturale della sinistra italiana che le diresse e le fece proprie, quella comunista in primo luogo: un profilo nettamente riformista.

Non si lottò per la proprietà collettiva, per il kolcos e nemmeno per il kibbutz (9): ma per la proprietà individuale. Dalle lotte e dall'espropriazione -che tuttavia riservava agli agrari una mano proprietaria fino a 200 ettari- sarebbe sorto, come in effetti sorse, il ceto medio della campagna. La stessa "*affittanza collettiva*" fu una richiesta tutto sommato marginale e ben presto superata.

La “cooperativa” non fu uno strumento collettivistico: fu il soggetto associativo al quale si aderiva individualmente, da proprietari o affittuari individuali, per ottenere la terra, ammassare il prodotto e spuntare il prezzo sul “mercato”, dominato dal monopolio delle sementi e dello zolfo, la “Montecatini” -che stava al Nord ed in Confindustria- e dalla grande proprietà fondiaria.

La costituzione di migliaia e migliaia di cooperative nell'immediato dopoguerra fu assolutamente sorprendente. Gli stereotipi dell'individualismo e dell'omertosità del contadino siciliano qui trovano una clamorosa smentita.

Che poi le cooperative furono “rosse”, dispiace a qualcuno, ma piace a me. Non è la stessa cosa, ma per me è quel che conta. Anche il Duca di Guermantes consigliava alla Duchessa di indossare il rosso: si vede che è un colore elegante.

Ancora: quello contadino fu un movimento *rivoluzionario*. Mentre l'operaio lotta per la redistribuzione del reddito (orario di lavoro, previdenza, assistenza, misura del salario) ma non incide sull'assetto proprietario della fabbrica (sulla “struttura”), il contadino lottò per cambiare gli assetti proprietari, intervenne sulla “struttura”: feudo e latifondo da riconvertire in piccola proprietà.

Questa rivoluzione avvenne pacificamente e nella democrazia. Certo l'occupazione delle terre fu una cosa vicina alla “illegalità!”

E' un dato, questo della funzione rivoluzionaria delle lotte contadine, che viene colto da uno storico di notevole sobrietà come Sidney G. Tarrow che le qualifica come

“...gli avvenimenti più rivoluzionari nella storia italiana di questo dopoguerra...Il rapporto fra partito (è del Partito comunista che scrive) e contadini fu quasi romantico. Il partito veniva ad incarnare tutte quelle aspirazioni e tutti

quei risentimenti connessi colla terra che avevano caratterizzato i contadini meridionali fin dal 1861.” (10)

Questa “*rivoluzione*” s'attuò attraverso le “*riforme*”.
Alcune conseguenze.

La prima: la rabbiosa reazione del baronato agrario, spalleggiato dalla mafia e dalle forze dell'ordine -che, invece, seminarono disordine-, essa, sì, fu l'elemento illiberale della società siciliana. Contro il movimento contadino si scatenò una “*guerra a bassa intensità*” (11) che fece decine e decine di uccisi fra i suoi dirigenti sindacali e politici:

“...gli agrari avevano giocato tutte le loro carte di vecchio tipo: il movimento contadino si era trovato di fronte quel che il mio compianto amico Simone Gatto chiamava lo <Stato brigante> disposto a sparare così come aveva fatto Giuliano il 1° Maggio del '47.” (12)

La seconda: la mafia fu soggetto integrante, cercato, trovato e promosso per pattuire e garantire l'ordine illiberale della società siciliana.

Quindi: gli industriali “*liberali*” del nord sapevano quel che accadeva in Sicilia tra baronato, mafia, Ministero degli interni e contadini. Abbiamo visto la “*Montecatini*”. Tenere a bada i contadini, i socialisti i comunisti e la CGIL che li dirigevano, terrorizzarli con gli assassini e con Portella della Ginestra, incarcerarli, isolarli dalla massa, lasciare questa senza una “*testa*”, intimidirla, servì anche a tenere a bada al Nord gli operai, i socialisti, i comunisti, la CGIL che li dirigevano. Ed infatti anche operai caddero.

Insomma, il baronato agrario e la mafia costituirono l'avamposto dal quale furono difesi gli interessi complessivamente reazionari della borghesia italiana.

I contadini furono i reparti avanzati, che completando la Resistenza degli anni '43/'45, prepararono e realizzarono la prima vera unificazione nazionale.(13)

Paolo Bufalini, inaugurando il “*Centro Studi Pio La Torre*” di Alcamo, sottolineava questo punto:

la riforma agraria “fu un grande obiettivo di unità nazionale, perché in essa v'erano le condizioni per un avvicinamento del Mezzogiorno alle condizioni dell'Italia più progredita e per stabilire un'unità, un'organicità nel ciclo economico e sociale di tutta la nazione e quindi per garantire l'unità nazionale.” (14)

E ancora Francesco Renda:

“...da qui il carattere popolare-nazionale della lotta contadina (che) si caratterizzò per una più uniforme diffusione territoriale e per la contemporanea partecipazione di diversi strati contadini...” (15)

Insomma, la lotta dei contadini fu un processo di liberazione e valorizzazione di forze produttive, altrimenti mortificate. E non ho trovato, per comprendere questo significato generale della rottura dell'ordine proprietario latifondistico, passaggio più chiaro di questo, celebre, di Carlo Marx:

“A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse.” (16)

La quarta delle conseguenze: da qui la debolezza politica complessiva della borghesia italiana, e la sua tuttora non risanata propensione al fascismo.(17)

La quinta: la guerra ai contadini siciliani non fu scatenata per motivi di ordine internazionale. L'appartenenza dell'Italia al blocco occidentale fu bullonata a Yalta e l'U.R.S.S. non la mise mai in discussione. Tanto più che fino al '49 erano gli USA ad avere il monopolio dell'atomica. Ci provarono i comunisti greci ma Stalin rispettò gli accordi lasciandoli massacrare dagli inglesi: *“cosa vostra, è!”*.

In Italia, la guerra contro i contadini -e contro gli operai- fu scatenata per ragioni di ordine e potere interno.

Che poi gli amerikani l'abbiano sobillata, incoraggiata e coperta, è un fatto, ed un fatto rilevante e gravissimo, che appartiene ad un aspetto dello strabismo incolto di parte degli ambienti politici e della società di quel paese, che pur riesce a fare voltare pagina al mondo eleggendo Barack Obama, da alcuni però sospettato di essere quasi un bolscevico!

La sesta: la lunga e sanguinosa battaglia contadina, che riconvertì il latifondo nella piccola e media proprietà, corrispose ad un interesse generale del Paese. L'agricoltura che ne sortì aumentò il prodotto lordo ed il reddito delle famiglie. Il paesaggio -l'articolato verde che prese il posto dell'uniforme, angosciante giallo della campagna abbandonata- ne è l'esito, anche estetico ed ambientale.

La settima, infine, che parla all'oggi: non c'è bisogno di inventarsi alcun *“nuovo”* -ed oggi generico- profilo riformista. Il movimento popolare italiano, ed i suoi partiti, nella fase più acuta e più tragica delle loro lotte, appunto quella delle lotte contadine, nacquero con obiettivi *democratici, liberali e riformisti*: la formazione del ceto medio piccolo proprietario nella campagna.

Si può dunque continuare ad essere riformatori senza operare cesure ed abiure col passato. Anzi, proprio

la cesura con la storia priva l'oggi di radicamento e di prospettiva. Il punto è individuare le riforme necessarie: esse, se riforme democratiche debbono essere, non possono che dare soluzione politica e di potere al programma stabilito dalla Costituzione:

“L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro...E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Quel movimento, quella politica, quei dirigenti furono “*radicali*” e “*antagonisti*”. E così poterono essere riformisti. Ed infatti posero alla “*radice*” la soluzione della questione del “*latifondo*”, chiedendone l'abolizione. E guardarono negli occhi, come Nunzio Cammarata affrontò Don Cola Fontana, da “*antagonisti*” appunto, agrari, mafiosi e marescialli.

Oggi -per questo è scritto il libro, non so se così sarà letto- oggi “*radicalismo*” ed “*antagonismo*” diventano capi d'accusa. Davvero buffi, se un saggista alieno sia da vetero che da neomarxismi, Paolo Flores d'Arcais, indica proprio nell'antagonismo radicale la cifra identificativa del riformismo:

“Occidente vuol dire in primo luogo opposizione, radicalità critica, poiché proprio la critica dell'esistente è il peculiare prodotto dell'Occidente e della modernità. Governabilità e governo, sans phrase, non sono affatto moderni né occidentali, ma appartengono ad ogni epoca, e tra oscurantismi, prepotenze, arcana imperii, celebrano anzi i loro fasti. Insomma, se sinistra deve significare Occidente, deve significarlo secondo la sua origine, la sua

logica: i valori dell'89. L'Occidente promesso, l'Occidente del disincanto promuove scienza ed eresia, sapere critico e libertà per le minoranze. Se questo è l'Occidente che la sinistra deve essere, allora la sinistra è oggi, più che mai, diversità.” (18)

Non è, del resto, che radicalismo, cioè “sinistra”, significhi soltanto “piazza”, “sciopero”, bandiere e slogan. Ed infatti quel movimento della fine degli anni quaranta non fu solo occupazione di feudi: questo fu l'atto finale, ma accompagnato da disegni di legge, da leggi già fatte, da presenza riformatrice nelle istituzioni, un movimento “di lotta e di governo” (19) che ebbe sapiente vicinanza alle componenti popolari della D.C. Il movimento, ed i partiti che lo sottrassero allo spontaneismo che ne avrebbe determinato la sconfitta, fu soprattutto assemblee, democrazia partecipata, riunioni, progetti, studio, pareri di agronomi e di geometri, alfabetizzazione politica, ma anche grammaticale.

Anche oggi ci vorrebbe qualcosa del genere, per liberare il linguaggio dalle oscenità abbrevianti dell'attimino e dell'occhei. Fu lettura del giornale, del settimanale, fu crescita dal seno stesso del movimento di nuovi quadri dirigenti, la democrazia che nasce dal basso.

“...E in quel quadro nascevano nuove guide popolari che, sfidando spesso la dura repressione, orientavano il movimento e trasmettevano alla base contadina il significato generale della lotta e il senso del suo importante protagonismo politico e sociale.”(20)

“Un dato comunque appare inconfutabile: quelle lotte misero in movimento e realizzarono una partecipazione viva ed operante di milioni di contadini, che nel corso stesso della lotta sperimentarono ed attuarono una serie di strumenti di democrazia diretta (la costituente per la terra, i comitati per la terra, le cooperative) che

costituiscono tuttora un esempio di riferimento della capacità creativa e realizzativa delle masse.” (21)

Per tornare alla “*ggente*” ed al “*territorio*”: fu rapporto reale con la “*ggente*” in un “*territorio*” ben preciso, con un indirizzo ed un numero civico: la Sezione del Partito, della Lega, del Sindacato.

Ciò che oggi non c'è. E così matura la sconfitta.

Via! Non mi pare che sia impossibile rifarlo oggi: sia pure usando computer, internet e televisioni, ma guardando al...“*percorso*” ed al...“*target*”: con persone reali e per obiettivi specifici e concreti.

Ecco perché i fatti di ieri diventano la storia di oggi.

E poiché la storia è sempre complicata, ve li annuncio con l'ossimoro del titolo: i *liberalproletari*.

Vi narrerò come fu che i proletari siciliani e della provincia di Trapani fecero l'unica rivoluzione liberale che sia avvenuta in Italia.

Fu un'epopea.

Ebbe i suoi morti: Vito Pipitone fu uno di questi, assassinato dalla mafia e dagli agrari il 7 Novembre 1947.

Quel giorno ricorreva il 30° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, che, a ben vedere, era fallita sin dall'inizio: venuto meno Lenin, risolse con la dittatura e la deportazione la “*questione contadina*.”